

Giornale di Sicilia 15 Marzo 2000

I beni di Salamone dissequestrati: in Appello sospesa la restituzione

PALERMO. I beni di Filippo Salamone restano sotto chiave: nonostante il dissequestro, deciso due settimane fa dalla sezione misure di prevenzione del tribunale di Agrigento, la Procura è riuscita ad ottenere dalla Corte d'appello di Palermo la sospensione della restituzione all'imprenditore di circa venti miliardi in partecipazioni azionarie, titoli, denaro liquido e contante.

Il ricorso presentato dal pubblico ministero della Città dei Templi, Roberto Terzo, ha infatti paralizzato la decisione del tribunale, perché la sezione misure di prevenzione della Corte ha accolto nel giro di una giornata, invia cautelativa, la richiesta di non restituire i beni a Salamone. Adesso i giudici dovranno decidere se e quando riconsegnarli al proprietario e alla moglie Anna Bernardini, anch'essa destinataria del provvedimento di sequestro. Salamone, che ieri non ha voluto fare commenti, sostiene che si tratta comunque solo di un provvedimento temporaneo. E' dunque l'ennesima puntata della vicenda giudiziaria che vede protagonista l'ex titolare dell'Impresem, condannato col patteggiamento per il presunto aggiustamento di appalti, oggi di nuovo imputato di associazione mafiosa a Palermo, e considerato «socialmente pericoloso» ad Agrigento. I pm avevano così chiesto l'applicazione di una misura di prevenzione personale (la sorveglianza speciale) e di una patrimoniale (la confisca dei beni dell'imprenditore e della consorte), sostenendo la sussistenza del «fumus » della potenziale pericolosità sociale.

Alla fine del mese scorso, però, i giudici del tribunale avevano rigettato entrambe le richieste, sostenendo che, pur essendo potenzialmente sussistente il sospetto di vicinanza dell'indagato a Cosa Nostra, sufficiente per l'applicazione di misure di prevenzione, la pericolosità sociale di Salamone non sarebbe «attuale»: i fatti che gli vengono contestati sono infatti antichi e tutti i collegamenti, veri o presunti, dell'ex titolare dell'Impresem con i componenti del cosiddetto «tavolino» delle spartizioni di affari e appalti tra politici, imprenditori e mafiosi, sono ormai venuti meno.

Salamone stesso aveva ammesso di essere stato collegato a una serie di uomini politici, che aveva sostenuto di aver pagato, tra la seconda metà degli anni '80 e i primi '90, per ottenere appalti e favori, ma la Prima Repubblica, cui appartenevano quei personaggi, è ormai

venuta meno: e oltretutto (ma questo i giudici non potevano saperlo, dato che la sentenza del tribunale di Palermo è stata emessa dopo il deposito del decreto) gli stessi politici accusati da Salamone sono stati tutti assolti, nel processo per la cosiddetta «tangentopoli siciliana», con la formula «perché il fatto non sussiste».

La sezione misure di prevenzione di Agrigento aveva ancora rilevato come lo stesso gup di Palermo Sergio La Commare, che aveva ratificato la richiesta di patteggiamento di Salamone, ne avesse sottolineato «l'eccezionale rilevanza del contributo apportato» alle indagini sui politici. Per questo, dunque, non sussisteva la «attualità» della sua pericolosità sociale. I giudici avevano infine criticato uno dei collaboranti che più accusano Salamone, Angelo Siino, mettendone in evidenza tredici contraddizioni, o con le sue stesse dichiarazioni, o con le affermazioni dell'ex dichiarante, oggi collaboratore a tutti gli effetti, Giovanni Brusca, o con le contestazioni che gli erano state mosse da Salamone nel corso di un confronto cui i due erano stati sottoposti.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS